



Il concetto di perdono (e correlati) nelle culture e nelle lingue occidentali

A cura di: Carlo Di Stanislao e Rosa Brotzu

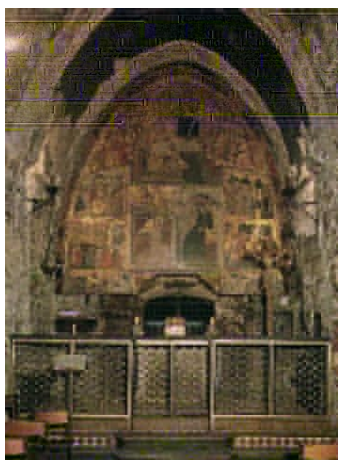
"...quanto più in tale chiesa la supplice richiesta di coloro che cercano Dio troveranno tesori della Chiesa che risplendono dei doni spirituali che gioveranno nella futura vita, forti della misericordia di Dio onnipotente..."

Pietro Angeleri (o Angelerio), detto Pietro da Morrone

"Ragione per governare ma clemenza per perdonare: la prima è legge, privilegio l'altra"
John Dryden

"La passione non ottiene mai il perdono"
Pier Paolo Pasolini

"Le creature che abitano questa terra - siano essi animali o esseri umani - sono qui per contribuire, ciascuno nel suo modo particolare, alla bellezza e alla prosperità del mondo"
Tenzin Gyatso



Il perdono (ed i termini connessi o correlati) è nozione tra le più elevate del patrimonio etico dell'umanità, pur essendo diventato oggi merce di scambio di basso conio: i grandi della terra lo invocano quando non ci sono più vittime in grado di rispondere; il piccolo schermo inscena la farsa delle improvvisate e plateali riconciliazioni: all'indomani di un omicidio, la prima domanda del giornalista ai parenti della vittima è "vi sarà perdono?". Il perdono è di moda.

L'uomo ha sempre avuto bisogno di superare le disarmonie e i conflitti tragici del passato anche attraverso atti di clemenza. Lo ha fatto in particolare ricorrendo alla grazia, alle strategie di oblio dettate dal tempo o da cerimonie pubbliche di amnesia.

Nei paesi trafitti dai governi dittatoriali e dalle lacerazioni della guerra civile riscopre il concetto di riconciliazione e lo adatta a percorsi di restaurazione delle democrazie.

Ma il perdono è innanzitutto concetto profondo che richiede una rilettura attraverso l'etimo dei termini che le diverse culture hanno generato.

Si sa che le parole hanno un potenziale espressivo molto maggiore di quanto noi - così automatico è l'uso che d'esse facciamo - possiamo immaginare.

Perciò l'attenzione del filologo, del letterato e del filosofo per i modi di dire, per i contesti, le sottigliezze del linguaggio comune, nella sua stessa lingua od in altre, è sempre stata molto alta. La parola perdono deriva dal verbo *perdonare* che ha origine da *condonare* con cambio di prefisso e come forma rafforzativa (dal latino medievale, documentato nel secolo X).

In S. Tommaso, che molto si occupò di termini di uso comune e del loro significato autentico, perdono è "*parcere*", termine dalla grandiosa etimologia che giustifica i moderni "perdonare", "perdono", "*pardon*", "*pardoner*", "*perdão*" ecc.

Il prefisso *per* accumula i sensi di "per" (attraverso di) e di pienezza, grado massimo: come in *perdurare* (durare completamente); *perlucido* (completamente luminoso); *perfrigerare* (rinfrescare intensamente); *perorare* (orare, parlare intensamente); *permanganato* (sale dell'acido in cui il manganese esplica la sua massima valenza di sette) ecc.

E così il perdono appare come il superlativo di donazione. Lo stesso occorre con le forme inglesi e tedesche: *for-give*, *vor-geben*.

In quanto al senso il grande aquinate non ha dubbi: il donare per eccellenza non è donare soldi o tempo o qualcosa d'altro, ma saper perdonare, un torto, uno sgarbo, una differenza.

Donare e perdonare sono sinonimi ed il perdono è massima espressione di donazione. Prima di Tommaso, nel Nuovo Testamento il concetto di perdono è indicato da due parole greche con significati particolari:

- La prima è *aphiemi* che in greco profano (Omero) è usato per indicare il mettere in libertà una persona o una cosa, sciogliere, abbandonare, permettere, concedere, rinunciare, condonare, lasciare andare etc. Il significato è confermato anche nella versione della Bibbia dei Settanta. Ma in generale nell'Antico Testamento il concetto di perdono ha poca importanza e riguarda non le trasgressioni morali, ma il contrasto di due volontà, quella divina e quella umana.
- La seconda parola greca è *hilaskomai* che ha un significato particolare. Ha infatti valore di espiare, conciliare se stessi, placare il Dio irato, rendere benevolo, e misericordioso. Questa parola ha relazione col termine cristiano di penitenza, che corrisponde al greco *metamelomai* (avere rimorso rimpianto e pentimento, cambiare opinione e giudizio su qualcuno) e *metanoeo* (cambiare mentalità, mutare pensiero, convertirsi).

Nel mondo di radice ebraico-cristiana il perdono ed il suo atto (perdonare), è massima donazione di sé, ma anche stato penitenziale di riconoscimento e cambiamento dei propri limiti.

Va qui aggiunto che nel mondo latino e nella mitologia romana, *Clementia* era la dea del perdono e della misericordia e l'atto del perdonare in grado di rendere il cuore dell'uomo prossimo a quello degli dei.

Misericordia è il sentimento generato dalla compassione per la miseria altrui (morale o spirituale), capace di farci comprendere il diverso e di appianare le dispute attraverso la comprensione.

In ebraico misericordia è *khesed* e ha le sue radici nell'alleanza tra due parti e nella conseguente solidarietà di una parte verso quella in difficoltà. In greco *e/eos* indica il sentimento di intima commozione, la compassione, la pietà, il contrario dell'invidia per la fortuna del prossimo. Spesso si unisce al timore di essere colpito dai medesimi mali.

In Aristotele, il timore e la compassione nella tragedia operano la purificazione, cioè la *catarsi*. Ancora, in greco classico, compassione si dice *splanchna*, che rappresenta la sede dei sentimenti: le viscere e il cuore, considerati il luogo delle passioni istintuali: ira, desiderio, amore.

Fino dai tempi di Sofocle la parola aveva assunto il significato traslato di compassione e vi si esprimeva l'idea che solo tenendo a freno, nelle viscere, i nostri sentimenti peggiori, si possono generare donazione, compassione e perdono, accedendo ad una nozione di salute o stato di grazia tutta particolare.

Per S. Tommaso e per la patristica cristiana, così come "il malato che non si rende conto del morbo, non si vuol curare", chi non si rende conto della necessità di donazioni attraverso il perdono ammalerà gravemente. Sicchè non è strano che, dopo oltre dieci secoli, nel linguaggio attuale della psicologia sociale, perdonare significa guarire.

Perdonare non è facile in quanto significa dimenticare seriamente il torto ricevuto, rinunciare ad ogni astioso e covato rancore, anche se questo è certamente difficile.

In definitiva, in questa accezione psicologica moderna, il perdono nasce da un atto d'amore, rivolto in primo luogo verso se stessi.

Nello specifico, tre cambiamenti nelle motivazioni sembrano avvenire quando si perdona qualcuno:

1. Un aumento nella motivazione ad agire in un modo che beneficia colui che ci ha offeso o la relazione con tale persona.
2. Un calo nella motivazione di rivalersi nei confronti di colui che ha commesso il torto.
3. Un calo nella motivazione di evitare la persona che ha commesso il torto.

Ciò è possibile solo dopo un forte contenuto d'amore personale che induce un comportamento apparentemente non naturale. Tutto questo ci riporta ancora indietro, ad un termine prossimo a perdono e misericordia, utilizzato da S. Paolo nella sua teologia e che è *riconciliazione*. Riconciliazione è un concetto centrale nella teologia di San Paolo. Nella *Seconda Lettera ai Corinzi*, Paolo afferma che Dio «ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2Cor 5,18). Paolo parte dalla premessa che gli uomini si sono alienati da se stessi e in tal modo hanno perduto anche il contatto con Dio. In Gesù Cristo, Dio ha preso l'iniziativa e nella sua morte in croce ha colmato l'abisso che separava gli uomini da Dio e da se stessi. In Gesù, Dio si è avvicinato agli uomini ed è giunto fino all'ultima solitudine e abbandono. Là, sulla croce, ha tolto via la più profonda alienazione dell'uomo con se stesso e con Dio. La riconciliazione è dunque un agire di Dio su di noi. Ma tocca a noi rispondere a questa azione di Dio, dicendo: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,20). È necessario che noi stessi collaboriamo, affinché in noi possa compiersi la riconciliazione. La parola latina *reconciliatio* significa originariamente il ristabilimento di amicizia, una rappacificazione. Il verbo corrispondente *reconciliare* significa: rimettere in ordine, ristabilire, unire nuovamente, rendere di nuovo sano, rappacificare. Il significato originario intende dunque far capire che Cristo, mediante la sua morte in croce, ha ricondotto gli uomini all'amicizia con Dio, dal quale si erano allontanati. Riconciliazione significa quindi anche che sappiamo trattare noi stessi in modo amichevole, che consideriamo nostro amico tutto ciò che è in noi. Molti esseri umani non hanno una relazione né con Dio, né con se stessi. La riconciliazione significa che finalmente riescono a prendere contatto con se stessi e solo allora diventano capaci anche di entrare in relazione con gli altri e con Dio. Il primo e nello stesso tempo il più difficile compito della nostra «umanizzazione» consiste nel riconciliarci con noi stessi. La condizione per realizzare questo compito è la fiducia di essere accolti da Dio incondizionatamente. Ma, va detto, la pacificazione con me stesso ha diversi aspetti. Anzitutto mi devo rappacificare con la storia della mia vita. Sono diventato così come sono. Non posso far sì che la mia nascita ritorni nuovamente al punto di partenza. Non posso far finta che le mie ferite non siano avvenute. Far la pace con se stessi significa dire di sì alle ferite e alle offese che abbiamo ricevuto nel corso della vita. Molte persone rimangono per tutta la vita dei querelanti. Accusano i genitori di averli feriti. Rifiutano di prendersi la responsabilità della propria vita. Ma in questo modo non riescono mai a trovare la pace con se stessi. Preferiscono soffrire invece di rappacificarsi con se stessi e con la storia della propria vita. Fa parte della riconciliazione con la propria storia di vita anche la riconciliazione con il proprio corpo, così come esso è diventato. Sono in molti oggi coloro i quali non riescono ad accettare il proprio volto, perché sarebbe troppo banale, non abbastanza bello, non corrisponde ai canoni attuali della bellezza. Si arrabbiano perché sono troppo grassi, tentano di nascondere le gambe e preferirebbero non mostrarsi mai così come sono. Talvolta questo odio verso il proprio corpo si manifesta nell'anoressia o nella bulimia. Ildegarda di Bingen sostiene che l'anima dovrebbe rallegrarsi di abitare nel nostro corpo. Ma molti cristiani non hanno interiorizzato questo atteggiamento di santa Ildegarda. Si vergognano – come si racconta del filosofo greco Plotino – di essere nel loro corpo. Ci vuole un amore umile per il proprio corpo. Devo coscientemente accettarlo volentieri, affinché la mia anima vi si senta a suo agio. Un altro aspetto della riconciliazione con se stessi esige la pacificazione con i propri lati oscuri. Lo psicoterapeuta svizzero Karl Gustav Jung ha coniato il concetto di «ombra». Intende con ciò tutto quello che abbiamo escluso dalla nostra sfera cosciente. Jung concepisce la persona umana come un essere «polarizzato». Abbiamo sempre due poli: amore e aggressività, ragione e sentimento, disciplina e indisciplina, virilità e femminilità. Ogni volta che accentuiamo troppo uno dei poli, l'altro cade nell'ombra e di là agisce distruttivamente sulla nostra vita. Quando reprimiamo i nostri sentimenti, spesso finiscono per esternarsi in un sentimentalismo, in cui siamo

sopraffatti dalle emozioni e non sappiamo più come trattare con esse. San Benedetto esige dal monaco l'umiltà, *humilitas*. Questa virtù consiste nel discendere nel regno delle nostre ombre, nell'accettare la condizione terrena e nel pacificarsi con i nostri lati oscuri. Tale pacificazione non significa semplicemente lasciarli sfogare. Devo soltanto prenderli sul serio: vogliono che si presti loro attenzione e allora sono soddisfatti. Invece quanto più li si combatte, tanto più intervengono in modo sgradevole, spesso in reazioni spropositate oppure in sogni che procurano ansia. Ancora più difficile è riconciliarsi con le nostre colpe. Possiamo perdonarci solo perché Dio ci ha perdonato. Ma è necessario far scorrere la fede nel perdono divino anche in tutti i sensi di colpa e i rimproveri che ci facciamo per i nostri sbagli. Molti affermano di credere nel perdono da parte di Dio, ma continuano a rinfacciarsi di aver fatto questo o quell'errore. Non riescono a perdonare se stessi per il fatto di aver commesso certe colpe. Spesso i sensi di colpa li dilanano anche su cose di cui non hanno colpa alcuna. Una donna continuava a rimuginare sensi di colpa per il fatto di non essere stata presente nell'istante in cui la madre era morta, benché per molti anni si fosse presa cura di lei. Far pace con le proprie colpe e con i sensi di colpa richiede che mi distacchi dall'illusione di poter andare in giro per tutta la vita con una veste candida. Che lo voglia o no, mi macchio di qualche colpa. Dobbiamo per forza ricorrere al perdono di Dio, per poter perdonare a noi stessi. Ma spesso in noi c'è un giudice spietato, il nostro Super-io, che continuamente ci giudica quando non obbediamo alle norme che abbiamo appreso dai nostri genitori. Riconciliazione significa gettare giù dal trono questo giudice spietato e credere alla misericordia di Dio. Su questo punto ci può aiutare la meditazione sulle parole della *Prima Lettera* di Giovanni: «Se anche il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1Gv 3,20). La riconciliazione con me stesso non avviene mai una volta per sempre. È un processo che dura per tutta la vita: in me scopro continuamente aspetti che non posso accettare bene. Quindi sono di nuovo sfidato a dire di sì a quello che vorrei ben volentieri far finta di non vedere. Si richiede una grande umiltà per guardare i propri lati oscuri e metterli davanti a Dio, perché disturbano l'immagine di noi stessi che ci siamo costruiti e perché ci mettono a confronto con la nostra vera realtà. Ma è la verità che ci farà liberi, come Gesù ci ha già promesso (Gv 8,32). Solo chi è riconciliato con se stesso è capace di riconciliarsi anche con gli altri. Molti incontrano grosse difficoltà nel perdonare gli altri. Molte persone si ammalano perché hanno dentro di sé qualcosa che si è spaccato. La spaccatura si ripercuote spesso sul corpo. Essere sano significa essere intatto, integro, essere pacificato con tutto quello che c'è in me ed attorno a me. Ci sono forme di spiritualità, nel passato come pure nel presente, che sono nate nell'intento di non farci ammalare. Chi si identifica con ideali elevati, corre sempre il pericolo di lasciar da parte la propria realtà. Ciò che non si vuole ammettere in se stessi viene rimosso o represso. Ma non possiamo rimuovere la nostra realtà impunemente: essa si ripercuoterà negativamente sull'anima, oppure si riverserà sul corpo come malattia. Sicché non perdonare significa non comprendere se stessi, non essere in grado di riconciliarsi in modo misericordioso con se stessi e proiettare il nostro rancore malato nel mondo. La storia di Antigone si ripete e senza perdono si ripetono omicidi, sopraffazioni ed incomprensioni, che, infine, distruggono noi stessi. Dovremmo rileggere il Tito Andronico o il Re Lear di Shakespeare per rintuzzare quei mostri d'odio che ci tengono lontani dal perdono, dalla misericordia e dalla speranza. In effetti le terne domande dei capolavori del Grande Bardo ("Sogno di una notte di mezza estate", "Amleto", "Otello", "Macbeth", "Re Lear", "La tempesta")¹ tutte si risolvono in un disperato tentativo di inseguire compassione, comprensione, amore e perdono. Uno dei maggiori esponenti della cultura spirituale orientale, sua santità il Dalai Lama², ogni volta che parla del perdono tocca temi analoghi a quelli legati ai termini (e ai contenuti) espressi dalla cultura greca, latina ed ebraico cristiana che abbiamo sopra espressi. Ogni volta che affronta il tema del perdono ama raccontare la storia di un monaco di Lhasa che conobbe prima dell'occupazione cinese del Tibet. "Lo pon-la fu incarcerato e torturato dai cinesi. Rimase prigioniero per diciotto anni. Poi, finalmente libero, venne in India. Gli chiesi se avesse mai avuto paura e mi disse: 'Sì, c'era una cosa di cui avevo paura. Avevo paura di perdere la compassione verso i cinesi'." In un mondo dove l'ansia e l'egoismo sembrano essere dominanti, il leader del buddhismo tibetano ci

¹ E cioè è possibile comprendere davvero il pensiero e i sentimenti degli altri? Il carattere delle persone è determinato dalla natura o dalla società? Qual è l'essenza del potere e come va esercitato? Le nostre vite sono stabilite da un'entità superiore o dal caso?

² Tenzin Gyatso, nato Lhamo Dondrub, XIV Dalai Lama del Tibet

invita a riscoprire "la saggezza del perdono" e l'importanza cruciale dell'unico sentimento in grado di combattere rabbia e odio. I nemici possono essere i nostri più preziosi maestri e offrirci la possibilità di coltivare qualità come la compassione e l'altruismo, fondamenti della vera felicità e di un'autentica crescita individuale e sociale e colonne portanti della stessa pratica spirituale. Un mondo ed un modo prossimi alla spiritualità di Celestino V³ e di Gioacchino da Fiore⁴. La neuroscienza ci dice che l'errore di Cartesio, ovvero la separazione fra emozione e intelletto ha ritardato il riconoscimento dell'essenzialità del valore cognitivo del sentimento. Il "sentimento" vista in chiave moderna è un valore nuovo, che serve per denotare qualcosa di raggiunto con forza ed impegno, sopra alle emozioni e che andrebbe distinto fra un sentire di base ed un sentire adulto e cosciente. La neuroscienza, come la passata filosofia, ci indicano che il perdono è passare dall'istinto dell'odio alla misericordiosa e salvifica riconciliazione dell'amore, che non vuole nascondere torti, delusioni e differenze, ma coniugarle in un corteo dinamico di comprensione ed aperta riunione con gli altri e, soprattutto, con noi stessi. Per alcuni abbiamo fatto solo della spicciola filosofia ma, ricordiamo, che anni fa Gianni Vattimo sottolineava, sull'"Indice" (1995, n. 9), l'importanza, per la filosofia, della filosofia fatta dai non addetti ai lavori. E se la filosofia, tra i suoi vari scopi, ha anche la comprensione di che cos'è essere umani, sembra a me che queste riflessioni siano molto più illuminanti di molte altre analisi sulla contemporaneità, fatta di ideali "liquidi", liquida morale e guerre e divisioni nel rancore e nello smodato desiderio di vendetta. Ha di nuovo ragione Pasolini: "La passione non ottiene mai perdono", soprattutto in un universo privo di veri sentimenti e popolato da esseri animati solo da superficiali desideri di appartenenza.

Per approfondire

- AAVV: Grande dizionario di italiano 2009, con CD-ROM, Ed. Garzanti, Milano, 2008.
- AAVV: Le lettere di S. Paolo, Ed. San Paolo, Milano, 2008.
- Biffi J.: Bernardo e Tommaso. «Duplice vertice sublime di unica fiamma», Ed. Jaca Book, Milano, 2008.
- Bolelli T.: Dizionario etimologico della lingua italiana, Ed. Vallardi, Roma, 2006.
- Bonadonna G., Schiavi G.: Medici umani, pazienti guerrieri. La cura è questa, Ed. Baldini Castaldi Dalai, Milano, 2008.
- Bouchard M., Ferrario F.: Sul perdono. Storia della clemenza umana e frammenti teologici, Ed. Bruno Mondadori, Milano, 2008.
- Canfora L.: Filologia e libertà, Ed. Bruno Mondadori, Milano, 2008.
- Coletti D.: Le catene della speranza. Riflessioni sulle lettere di Paolo dalla prigionia, Ed. San Paolo, Milano, 2008.
- Dalai L., Cham V.: La saggezza del perdono, Ed. BUR, Milano, 2006.
- Damasio A. R.: L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano, Ed. Adelphi, Milano, 1995.
- De Fraia V. (a cura di): Ioachim abbas florentis sermones, Ed. Ist. Storico per il Medio Evo, Roma, 2004.
- Grasso S.: Il vangelo di Giovanni. Commento esegetico e teologico, Ed. Città Nuova, Roma, 2008.
- Gurgo O.: Celestino V e gli spirituali. Dalle profezie di Gioacchino da Fiore alle dieci illuminazioni, Ed. Mamma, Roma, 1998.
- Jung C.G.: L' albero filosofico, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- Jung C.G.: Scritti scelti, Ed. Red/Studio Redazionale, Como, 2007.
- Lopardi M.G.: Il colle magico di Celestino, Ed. Japadre, L'Aquila, 2000.
- Lopardi M.G.: La presenza. Celestino ed il tesoro dei Templari, Ed. Il Ternario, Roma, 2005.
- Marcone G.: Le donne di Giovanni. Alterità e femminile nel quarto vangelo, Ed. Aracne, Roma, 2008.
- Matera V.: Dizionario italiano. Dizionario essenziale della lingua italiana, Ed. De Agostani, Novara, 2007.

³ Vedi: <http://www.collemagico.it/colle/celestino.htm>; <http://www.sulmona.org/pers/celestino.php>; http://it.wikipedia.org/wiki/Papa_Celestino_V; <http://www.homolaicus.com/storia/medioevo/celestino/celestino.htm>.

⁴ Vedi: http://it.wikipedia.org/wiki/Gioacchino_da_Fiore.

- McGinn C.: Shakespeare filosofo. Il significato nascosto nella sua opera, Ed. Fazi, Milano, 2008.
- Procopio A.: La salvezza in Plotino, Ed. Aracne, Roma, 2005.
- Regalia C., Paleari G.: Perdonare, Ed. Il Mulino, Bologna, 2008.
- Rimé B.: La dimensione sociale delle emozioni, ed. Il Mulino, Bologna, 2008.
- Saenz-Badillos A.: Storia della lingua ebraica, Ed. Paideaia, Roma, 2007.
- Salvatorelli L.: San Benedetto e l'Italia del suo tempo, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Salvatori C.: Ildegarda. Badessa, visionaria, esorcista, Ed. Mondatori, Milano, 2004.
- Strehlow W.: La medicina di santa Ildegarda. Per tutti i giorni e per tutta la famiglia. Con ricette originali, Ed. Il Punto D'Incontro, Roma, 2006.